

SE QUESTO E' UN UOMO

Chiediamo scusa per aver voluto utilizzare il titolo di uno straordinario libro di Primo Levi per questo modesto intervento. Ma il tema del dossier che vorrebbe - nelle sue intenzioni - porre l'accento sul rapporto umano medico-paziente in una gestione economica della sanità, ce lo ha richiamato alla mente con forza e non c'è stato verso di allontanarlo. Forse, ed anche di questo chiediamo venia, non è disgiunto un doloroso scavare nella memoria di vicende familiari che hanno vissuto un calvario sul cammino della speranza che molti (troppi) pazienti percorrono tra le corsie degli ospedali. Noi crediamo che gli sprechi vadano condannati in qualsiasi settore, così come siamo convinti che la razionalizzazione delle risorse sia strategica per una economia pubblica. Ma siamo altresì convinti che vi siano ambiti in cui l'attenzione a questi parametri gestionali non deve essere anteposta alla qualità del servizio. Uno di questi ambiti è la sanità.

Ognuno è libero di considerare il modello americano, per il quale l'assistenza sanitaria si fonda su un puro rapporto tra premio assicurativo corrisposto dall'utente e prestazione coperta dall'ente, come modello ideale di riferimento, magari dimenticando il non trascurabile particolare che l'ente - proprio perché spesso quotato in borsa - bada a tenere quanto più alto possibile il divario tra quanto incassato e quanto speso. Ognuno è libero di pensare che solo quel sistema possa rendere gli ospedali efficienti ed a misura di malato, dimenticando tanto l'incredibile massa di malati di seconda o terza categoria che di queste cure non possono beneficiare, quanto di che cosa (vedasi alcune cause portate davanti alla Corte Suprema statunitense) siano capaci le compagnie assicurative che, pur di risparmiare sulle prestazioni, giungono al punto (come si è letto su un importante quotidiano nazionale qualche mese fa) di premiare quei medici che prescrivono il minor numero possibile di costosi esami diagnostici ai propri pazienti.

Detto questo, diciamo che chiunque abbia vissuto, sulla propria pelle o su quella di un congiunto, una incredibile trafila di esami clinici

e lunghe degenze, ha certamente osservato in coscienza che il costo sopportato dalla comunità per la diagnostica e la terapia sono enormi e che probabilmente, in un altro paese, lo avrebbero costretto a vendere la casa per sostenerle. Ma se questo è un uomo, se questo paziente, secondo il giuramento di Ippocrate, ha il diritto ad essere ugualmente curato nel rispetto della sua dignità, questo calcolo economico non può (non deve) avere il sopravvento.

Paradossalmente tale attenzione è ancora più severa di quanto si pensi nei confronti degli sprechi, proprio perché sottrae risorse alle situazioni veramente meritevoli. Possiamo solo ipotizzare che diversi nostri lettori abbiano provato a trascorrere di qualche notte al capezzale di un loro parente in una corsia d'ospedale, mentre due sole infermiere di turno devono dividersi tra decine di pazienti che gemono e chiedono assistenza mentre qualcuno di essi rende l'anima al cielo. Ma chi ha dovuto vivere questa esperienza, magari preceduta da mesi di continua assistenza privata ai limiti dell'esaurimento, si è convinto che la cosa veramente più importante - potremmo dire quella che misura la civiltà e la sensibilità di un popolo o di una nazione verso i propri concittadini più sfortunati - è l'assistenza data al malato in momenti di grande bisogno, al di là di ogni calcolo o tornaconto economico.

Pur senza ricorrere a queste vicende estreme, non va mai dimenticato che ogni iter sanitario percorso dal più umile dei pazienti è fatto di rapporti umani con il personale medico e paramedico i quali - talvolta per abitudine al proprio lavoro - non di rado finiscono col vedere nel loro prossimo più una pratica costellata di indici e parametri statistici piuttosto che un essere umano che anela conforto anche psicologico. Una cartella clinica può finire con l'essere quello che per un bancario è una pratica di fido o per un notaio un rogito: vale a dire un pacco di carte. Per fortuna non è sempre così e di questo rendiamo grazie a chi svolge la professione medica andando al di là della ricetta. Lunghe attese estenuanti, colloqui che confondono, disagi e costi accessori sono, di

regola, il prezzo accessorio che ogni paziente (con i suoi familiari più stretti) paga al sistema sanitario nazionale per essere curato. L'obiettivo giusto, a nostro modesto avviso, dovrebbe piuttosto essere quello di annullare

Salvatore Benvenga

anche tale surplus di sofferenze. Ma possiamo noi concepire una società migliore, efficiente e, diciamo pure, "globalizzata" che non tenga conto di questo principio etico? Se questo è un uomo, certamente no.